

VERSO IL SUICIDIO CLIMATICO?

Il ritiro degli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi sul clima ha chiaramente destato fortissime preoccupazioni, ma in realtà le decisioni che potrebbero avere conseguenze per i millenni futuri sono nelle mani di molte più persone. L'azione collettiva di più governi, questa sì, può fare la differenza. Ed è qui il vero punto critico: i nostri sistemi democratici sono in grado di affrontare gli scomodi doveri che richiedono azioni qui e ora, per proteggerci da impatti che in larga parte si avranno nei prossimi decenni, secoli e millenni?

STEFANO CASERINI

La decisione di Donald Trump di avviare le procedure per il ritiro degli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi ha riportato alla ribalta la questione del surriscaldamento globale e del negoziato internazionale sul clima. La narrazione è stata quasi unanime nel descrivere una divisione dello scenario tipica dei film western, con da un lato pochi cattivi (Trump e i suoi collaboratori) e dall'altro tanti buoni (Barack Obama, Emmanuel Macron, Justin Trudeau, Angela Merkel, la Commissione europea e naturalmente il governo italiano). A uno sguardo più da vicino e più in profondità le cose si complicano assai: il confine fra i due schieramenti si fa labile, la parte più popolata si svuota e, se non alimenta direttamente la parte opposta, porta alla creazione di una terza categoria, che richiama la

zona grigia di Primo Levi e il girone dantesco degli ignavi, «che visser senza 'nfamia e senza lodo».

Niente da togliere al sociopatico narcisista (copyright Jonathan Franzen) diventato presidente degli Stati Uniti. La sua azione contro le politiche sul clima ha una coerenza e il suo curriculum lascia pochi dubbi: le dichiarazioni di Donald Trump sono da sempre di sistematica negazione del problema climatico, condite dal sarcasmo verso chi ne segnala l'importanza e la gravità. Numerosi sono i tweet climatici di Trump diventati famosi, che hanno seguito uno schema semplice ed efficace: si parte dalle temperature fredde di qualche giorno in qualche luogo e si ironizza sull'inesistenza del riscaldamento globale. Gelo a New York? «Questa stronzata del riscaldamento globale deve finire». Nevica in Texas e Louisiana? «Quella del riscaldamento globale è una bufala costosa». E così via. Un cliché parecchio abusato da chi non ha chiara la distinzione fra il tempo meteorologico locale e il clima globale. Il tweet più impegnativo è stato quello in cui Trump ha definito il problema del riscaldamento globale «una bufala inventata dai cinesi per minare la competitività dell'industria americana»: ha fatto il giro del mondo salutato da sconcerto e risate più o meno divertite.

È probabile che Donald Trump non creda davvero a quanto ha detto o scritto, e che non sia realmente interessato a boicottare l'Accordo di Parigi. Più importante è l'effetto annuncio, poter dire di aver mantenuto una promessa elettorale, garantirsi consensi presso una platea, quella repubblicana, in cui la negazione del problema del surriscaldamento globale rimane prevalente, seppur in diminuzione negli ultimi anni.

Una decisione stupida

L'annuncio di Trump ha generato un «effetto boomerang» che era stato solo parzialmente previsto. Le risposte di una settantina di sindaci, sia repubblicani sia democratici, di grandi città statunitensi (tra cui quelli di New York, Chicago, Seattle, Boston, Los Angeles, San Francisco, Miami, Houston) sono state decise e hanno ribadito la volontà di assumere o confermare impegni di riduzione delle emissioni di gas climalteranti e di sostenere il negoziato globale; analoghi impegni sono arrivati da molti Stati (fra cui la California) da parte di centinaia di grandi aziende e investitori. C'è parecchia retorica in questi impegni, e spesso poche azioni concrete, ma il segnale politico è chiaro, e indebolisce le prospettive

di efficacia della decisione di Trump, che del resto non avrà effetti legali fino al 4 novembre 2020, data in cui gli Stati Uniti potranno formalmente abbandonare l'Accordo.

La decisione di Trump avrà come principale effetto il disimpegno degli Usa nel rilancio degli impegni di riduzione delle emissioni a livello globale, fondamentali per rispettare gli ambiziosi obiettivi dell'Accordo, come si dirà in seguito; dannoso sarà altresì il rifiuto di versare al Green Climate Fund la quota di spettanza statunitense, un contributo di diversi miliardi di dollari l'anno stabilito fin dall'Accordo di Copenhagen del 2009 per aiutare i paesi poveri a sviluppare un sistema energetico non fossile e per adattarsi agli impatti inevitabili dei cambiamenti climatici. Nei prossimi tre anni, in cui comunque gli Stati Uniti parteciperanno all'Accordo di Parigi, cercheranno di rallentare i processi di implementazione, facendo gioco di squadra con i paesi arabi produttori di petrolio e la Russia di Putin, che non a caso è la sola grande potenza a non aver ancora ratificato l'Accordo di Parigi. Ma niente di sorprendente, è una tattica che gli Usa avrebbero comunque potuto portare avanti, con maggiore efficacia, senza formalizzare l'intenzione a uscire dal trattato.

L'inconsistenza e la miopia delle critiche di Trump alla sostanza dell'Accordo di Parigi sono talmente evidenti che non hanno suscitato alcun dibattito. I numeri sulle probabili perdite di posti di lavoro (2,5 milioni entro il 2025) o sulla perdita di benessere conseguenti alle politiche sul clima, sono rozzi errori o vere e proprie bugie: tesi senza fondamento che assomigliano agli argomenti con cui nel corso degli anni Trump e i suoi collaboratori hanno deriso la scienza del clima. Ad esempio, le stime dei danni per l'economia statunitense citate da Trump avevano alla base l'ipotesi che gli Stati Uniti sarebbero stati l'unico paese a ridurre le emissioni in linea con l'Accordo di Parigi, cosa palesemente poco sensata.

Alla fine la decisione di Trump può essere considerata «stupida», perché danneggia il negoziato sul clima ma anche gli stessi Stati Uniti: farà perdere competitività all'industria statunitense in quella che si sta delineando come la grande rivoluzione tecnologica di questo secolo. Sarà per gli Usa un danno gestibile, un ritardo colmabile nei prossimi anni, perché gli investimenti nel settore dell'energia non stanno seguendo Trump, sia negli Stati Uniti sia a livello globale.

Pur se è difficile trovare una razionalità nelle scelte di Donald Trump, alla fine la spiegazione più solida delle sue mosse recenti è nel contesto dell'ossessione di rivalsa del «Make America Great

Again»; la partita sul clima come un contentino ai propri elettori, più che altro un diversivo, un modo per spostare l'attenzione dalle difficoltà politiche che Trump sta incontrando, o dalle indagini sui suoi legami con la Russia.

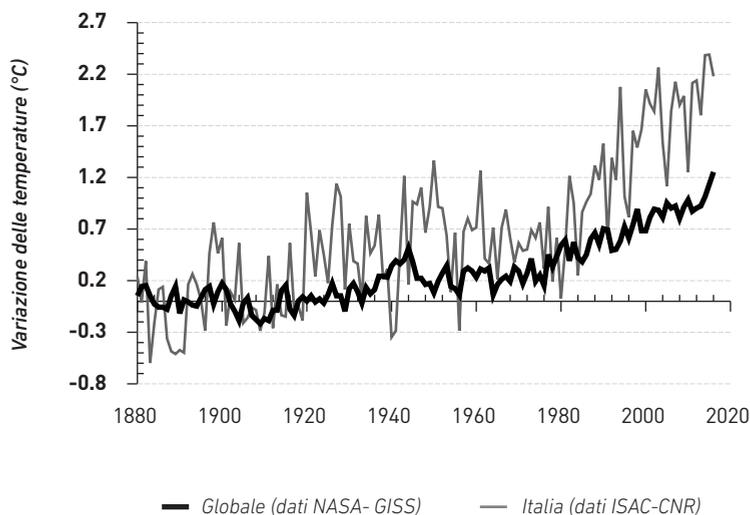
La posta in gioco

«Le decisioni politiche dei prossimi anni e decenni avranno un profondo impatto sul clima globale, gli ecosistemi e le società umane – non solo per questo secolo, ma per i prossimi dieci millenni e oltre». Questo è un estratto da un articolo pubblicato sulla prestigiosa rivista scientifica *Nature Climate Change* nel settembre 2016¹, firmato da 18 scienziati, fra cui molti mostri sacri della climatologia. L'articolo – passato inosservato sui media italiani – ha chiarito in cosa consiste realmente il problema del cambiamento climatico, quale sia davvero la posta in gioco. Non si tratta degli impatti a cui stiamo assistendo (le ondate di calore sempre più calde, le precipitazioni più intense e devastanti, la perdita di biodiversità, la distruzione delle barriere coralline, la riduzione dei ghiacci montani e della banchisa artica, gli incendi e i danni alle produzioni agricole), e neppure dell'aggravamento di questi disastri a cui assisteranno i nostri nipoti: sono certo impatti molto pericolosi, devastanti per centinaia di milioni di persone, con pesanti conseguenze sociali e geopolitiche; ma questa è solo una parte della storia. La dimensione reale del problema del riscaldamento globale si coglie solo se si considerano tutte le conseguenze dell'alterazione del sistema climatico, su periodi più lunghi dei ristretti decenni della vita di noi *sapiens*, molto più lunghi degli orizzonti temporali della politica. Si coglie se si fanno entrare in gioco parole come inerzia, instabilità, irreversibilità.

Negli ultimi anni la ricerca scientifica ha migliorato la descrizione della sensibilità delle enormi calotte glaciali della Groenlandia e dell'Antartide al riscaldamento dell'atmosfera e degli oceani. Sono studi complessi che riguardano zone remote del pianeta, in cui raccogliere dati è costoso e pericoloso. Studi che usano le informazioni della paleoclimatologia (ad esempio l'analisi delle «carote» dei ghiacci estratte nelle calotte polari) e i dati delle misurazioni attuali per mettere a punto modelli matematici in grado di simulare la stabilità di queste enormi masse ghiacciate in diversi scena-

¹ P.U. Clark *et al.*, «Consequences of Twenty-First-Century Policy for Multi-Millennial Climate and Sea-Level Change», *Nature Climate Change*, 6, 2016, pp. 360-369.

Figura 1. VARIAZIONE DELLE TEMPERATURE MEDIE GLOBALI E IN ITALIA NEL PERIODO 1880-2016 (VARIAZIONI RISPETTO ALLA MEDIA DEL PERIODO 1880-1909)



ri di riscaldamento globale futuro. I risultati di questi modelli sono impressionanti: gli scenari considerati negli scorsi decenni come possibili obiettivi delle politiche sul clima (stabilizzare l'aumento delle temperature a $+2^{\circ}\text{C}$ rispetto ai livelli preindustriali) provocherebbero comunque la destabilizzazione di parti consistenti delle calotte glaciali di Groenlandia e Antartide occidentale, con aumenti del livello dei mari, nei prossimi secoli e millenni, che possono superare i dieci metri. Non saranno le onde improvvise dei film di fantaclimatologia di Hollywood; saranno aumenti lenti, ma inesorabili: se le calotte glaciali saranno destabilizzate dalle temperature eccessive dell'aria e del mare, sarà inevitabile poi la perdita del ghiaccio, per secoli e secoli.

Non è un caso se l'obiettivo dell'Accordo di Parigi, definito nell'articolo 2 dopo un dibattito serrato, è «limitare l'aumento medio della temperatura globale ben al di sotto dei 2°C » e altresì «fare ogni sforzo possibile per contenere l'aumento delle temperature in $+1,5^{\circ}\text{C}$ ». A oggi, l'aumento delle temperature globali già registrato è superiore a 1°C ² (Figura 1).

² Gli aumenti di temperatura sono considerati sempre rispetto ai livelli preindustriali.

Un accordo ambizioso

L'Accordo di Parigi, approvato nel dicembre 2015 ed entrato in vigore nel novembre 2016 rappresenta un importante passo in avanti nel negoziato internazionale sul clima, un compromesso ben strutturato sui tempi e sulle regole del percorso futuro della *governance* mondiale e multilaterale del clima. Si tratta di un testo equilibrato di 11 pagine e 29 articoli, salutato come un successo della diplomazia internazionale.

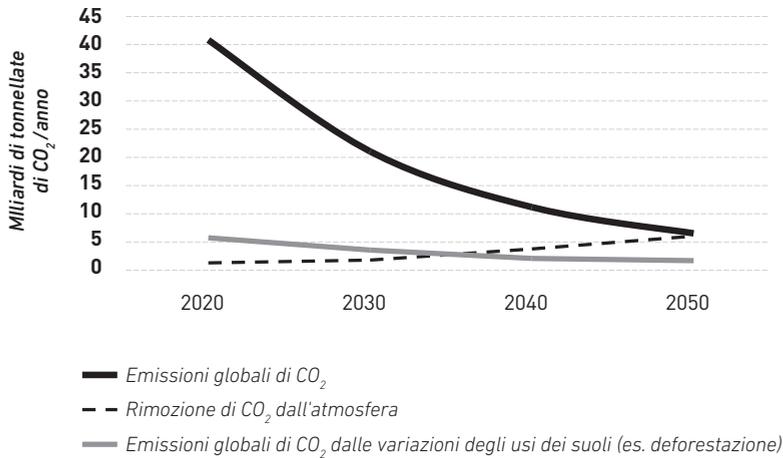
L'obiettivo davvero ambizioso dell'Accordo è adeguato per limitare molti dei rischi evidenziati dal mondo scientifico, ed è quindi un indubbio motivo di soddisfazione che sia stato sottoscritto da tutti i paesi membri dell'Onu. Ma la generale soddisfazione per questo Accordo, già ratificato da più di 150 sottoscrittori, è raramente accompagnata dalla comprensione delle sue enormi implicazioni politiche.

Per rispettare l'obiettivo «ben al di sotto dei 2°C» è necessario ridurre drasticamente le emissioni dei gas che surriscaldano il pianeta, portarle prossime allo zero nei prossimi 3-4 decenni (Figura 2). In sostanza, si tratta di rottamare l'intero sistema energetico basato sui combustibili fossili, e azzerare la deforestazione. Un compito enorme, che ha conseguenze per tutti i settori economici, per le politiche energetiche, territoriali e fiscali di tutte le nazioni. Pur se negli ultimi anni molte tecnologie per produrre energia rinnovabile sono diventate più economiche e competitive, e si sono fatti progressi in termini di efficienza nella produzione e nel consumo dell'energia, per raggiungere gli obiettivi indicati a Parigi tutto ciò non basta, la tendenza in corso deve essere notevolmente accelerata³.

Data la sua grande ambizione, non è strano che l'Accordo di Parigi a molti sembri un bluff. È legittimo il sospetto che molti paesi l'abbiamo firmato o ratificato senza essere consci delle conseguenze, e che il passare dalle parole ai fatti incontrerà molte resistenze. Gli impegni di riduzione delle emissioni climalteranti sottoscritti per ora da tutti gli Stati, come contributi nazionali al raggiungimento dell'obiettivo globale, non sono sufficienti, pur se in molti casi si tratta di impegni molto più ambiziosi che nel passato. Il rilancio di questi impegni nei prossimi anni sarà quindi di

³ Da notare che, dopo aver decarbonizzato l'intero sistema energetico, la seconda parte del lavoro è quella di sottrarre dall'atmosfera quella parte di anidride carbonica (CO₂, il principale dei gas climalteranti) aggiunta dalle attività umane e che è incompatibile con quei livelli di stabilizzazione delle temperature globali. Non esiste oggi un modo economico per sottrarre miliardi di tonnellate di CO₂ dall'atmosfera (le soluzioni proposte sono molto costose e poco efficienti), ma la ricerca in questo settore è intensa.

Figura 2. ESEMPIO DI SCENARIO DI RIDUZIONE DELLE EMISSIONI DI CO₂ (E DI AUMENTO DELLE RIMOZIONI DI CO₂ DALL'ATMOSFERA) CONGRUENTE CON GLI OBIETTIVI DELL'ACCORDO DI PARIGI



Fonte: Rockstrom et al., 2017, A roadmap for rapid decarbonization. Emissions inevitably approach zero with a "carbon law" *Science*, vol. 355, issue 6331, 1269-1271.

vitale importanza per la credibilità dell'Accordo e dell'intero negoziato Unfccc⁴, e costituisce una grande questione di politica interna e di geopolitica.

In questo quadro preoccupante, ci sono delle buone notizie⁵. Ad esempio molti studi hanno mostrato che è possibile nei prossimi decenni ridurre le emissioni climalteranti in modo molto consistente, azzerarle entro metà secolo o poco più. Si tratta di sviluppare più velocemente tecnologie che già esistono, grazie a un insieme di misure coerenti (eliminazione sussidi alle fonti fossili, tassazione delle emissioni inquinanti, investimenti sulle energie rinnovabili eccetera). Servono azioni integrate e sinergiche in tutti i settori chiave della società: la produzione e l'uso dell'energia, i trasporti, l'edilizia, l'agricoltura e gli allevamenti, il sistema industriale. Servono azioni a tutti i livelli decisionali, le nazioni, le regioni, i comuni, le imprese, gli investitori.

⁴ Unfccc (United Nation Framework on Climate Change) è la Convenzione quadro sui cambiamenti climatici, l'atto fondativo e di riferimento del negoziato internazionale sul clima.

⁵ Si veda al riguardo: S. Caserini, *Il clima è (già) cambiato: 10 buone notizie sui cambiamenti climatici*, Edizioni Ambiente, Milano 2016.

Anche dal punto di vista dei costi le prospettive sono interessanti: molte analisi hanno mostrato che serviranno ingenti investimenti per favorire questa transizione, ma non sono investimenti tali da danneggiare il sistema economico globale o il benessere delle persone. I costi ci sono, ma ci sono anche i benefici e i costi evitati degli impatti dei cambiamenti climatici; e quest'ultimi sono costi che aumentano tanto più se ci sono ritardi nell'inizio delle politiche di mitigazione. È una transizione che è partita, seppur troppo lentamente, ma ha prospettive interessanti⁶.

E c'è un ultimo aspetto che non va dimenticato: le politiche sul clima permettono di rispondere anche ad altri importanti obiettivi strategici, quali la sicurezza nell'approvvigionamento energetico, la riduzione dei costi per l'importazione dell'energia, il miglioramento della qualità dell'aria, la competitività nel settore delle nuove tecnologie, lo sviluppo di nuovi posti di lavoro.

Più che un problema di scienza e tecnologia, quello del cambiamento climatico è quindi ormai diventato un problema di politica, di cultura, di morale. Uno dei requisiti fondamentali per politiche di grande impegno e rilevanza economica e sociale è la consapevolezza diffusa ai diversi livelli della società della gravità della crisi climatica.

La grande cecità

Secondo lo scrittore indiano Amitav Ghosh, la nostra epoca, pur così fiera della propria consapevolezza, verrà in futuro definita come «l'epoca della grande cecità», per il modo in cui il mondo culturale sta eludendo il problema del cambiamento climatico⁷. Ghosh si è chiesto i motivi per cui la letteratura fa così fatica ad affrontare il problema del cambiamento climatico, e perché «la sola menzione dell'argomento basta a relegare un romanzo o un racconto nel campo della fantascienza».

La cecità di cui scrive Ghosh è solo una parte di una più generale rimozione del problema da parte del mondo culturale, politico, dell'informazione, della formazione. Per i ricercatori del settore è frustrante assistere all'aumento della distanza fra la conoscenza scientifica e la conoscenza diffusa del problema climatico. Da diversi decenni è chiaro che il surriscaldamento del pianeta è reale

⁶ *Perspectives for the Energy Transition*, Iea/Arena, 2017.

⁷ A. Ghosh, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza, Vicenza 2017.

e che c'è una palese influenza delle attività umane. Gli ultimi dieci anni di ricerca scientifica hanno reso queste evidenze inattuabili, e parallelamente hanno demolito le tesi «alternative», che sopravvivono solo su internet e nei mezzi di comunicazione. Ma questo aumento della conoscenza non si sta traducendo in un aumento della consapevolezza diffusa: la distanza fra il livello del dibattito scientifico e quello pubblico è anche maggiore di quella esistente per altre presunte controversie scientifiche molto più dibattute, come la questione degli organismi geneticamente modificati o dei danni per la salute dai vaccini.

Negli Stati Uniti la polarizzazione è molto forte, ma anche l'Italia ha una sua specificità. Prima o poi dovremmo cercare di capire i motivi del grande ritardo del mondo della cultura italiana nel comprendere la gravità del problema del surriscaldamento globale. Tutto sommato, negli Stati Uniti, nonostante Donald Trump, il *New York Times* o il *Washington Post* pubblicano spesso editoriali di spessore e commenti approfonditi su questo tema. Sul *New Yorker* non è raro trovare testi sul clima, ad esempio di Elizabeth Kolbert, autrice di *Cronache da una catastrofe* e *La sesta estinzione*⁸. Il *Guardian* ha una pagina web dedicata al clima, ed è promotore di una campagna sul disinvestimento dalle fonti fossili.

In Italia il cambiamento climatico non è un tema che interessa gli editorialisti dei quotidiani nazionali. E a volte, leggendo cosa viene pubblicato sui giornali, si è spinti a pensare che forse è meglio così: meglio che non ne parlino. Il problema non è costituito solo da *Libero*, *Il Giornale*, *La Verità* o *Il Foglio*, che propongono regolarmente in prima pagina articoli negazionisti, come la spazzatura pseudoscientifica di Antonino Zichichi⁹ o di Franco Battaglia¹⁰, deliri autoreferenziali in cui l'aderenza alla realtà è un optional¹¹. Ci sono eccezioni, ma nel complesso il mondo culturale italiano sta ignorando più o meno consapevolmente questo

⁸ E. Kolbert, *Cronache da una catastrofe. Viaggio in un pianeta in pericolo: dal cambiamento climatico alla mutazione delle specie*, Nuovi mondi, Ozzano dell'Emilia 2006; *La sesta estinzione. Una storia innaturale*, Neri Pozza, Vicenza 2014.

⁹ Negli ultimi anni l'anziano fisico ha ripetuto le stesse teorie, assurde quanto divertenti, che avevo raccontato nel 2008 nel capitolo «Zichicche climatiche» del mio libro *A qualcuno piace caldo* (Edizioni Ambiente).

¹⁰ Pur non avendo una sola pubblicazione scientifica che riguardi la climatologia, dalle colonne del *Giornale* questo professore modenese descrive da anni il problema climatico come una grande bufala. Da ricordare un suo libretto sul tema, *Mezze stagioni, mezze verità. Contro il falso mito del riscaldamento globale* (edizioni Il Giornale, Milano 2016), con prefazione di S. Berlusconi, in cui sono stati trovati 112 errori in 31 pagine.

¹¹ Da segnalare su *Libero* i frequenti interventi di Renato Farina, alias Agente Betulla, a partire dal titolo a carattere cubitali del 4 ottobre 2016: «Le scalmane dell'Unione. Ci truffano anche sul clima».

problema; non ha ancora capito perché questa non è la «solita» questione ambientale e quanto le decisioni prese nei prossimi decenni avranno conseguenze su centinaia di generazioni che verranno dopo di noi.

Dovrebbe far riflettere l'indifferenza con cui è stato accolto l'incidente occorso a *La Lettura*. Nel numero di fine febbraio 2017 l'inserito culturale del *Corriere della Sera* ha pubblicato un articolo di tre pagine intitolato «Credetemi, il clima non è surriscaldato», in cui si metteva addirittura in discussione l'esistenza del problema, cosa su cui anche la maggior parte dei negazionisti ha ceduto. In nome della libertà di opinione, la giornalista Serena Danna ha organizzato l'ennesimo «dibattito» alla pari fra un negazionista con poche o nulle competenze in climatologia e un esperto di clima. Non ci si è posti il problema che dare spazio a una tesi largamente minoritaria, peraltro sostenuta da un dilettante in materia, è una cosa poco sensata, come lo sarebbe dare spazio a un odontotecnico che proponesse il legame fra i vaccini e l'autismo.

Ma se gli articoli che mettono in discussione la scienza del clima si sono fatti più rari, e viceversa i segnali del clima che cambia non possono alla fine essere ignorati, la narrazione dei vari Pierluigi Battista¹², Aldo Grasso¹³, Paolo Mieli¹⁴, Danilo Taino¹⁵ è quella di tranquillizzare, di evitare gli «opposti estremismi». L'importante è non far preoccupare il lettore: non facciamo i catastrofisti, suvvia! In televisione va anche peggio. Assisteremo a breve alla ventiquattresima replica del viaggio nell'antica Roma di Angela padre o figlio, della distruzione di Pompei o dei segreti di Venezia, ma non esiste una trasmissione in tutto il servizio pubblico in grado di informare sul cambiamento climatico. Luca Mercalli ci ha provato con un buon risultato, ma la trasmissione è stata subito rimossa dal palinsesto.

¹² Battista ha scritto diversi articoli disinformati contenente gravi e generiche accuse alla comunità scientifica che si occupa di cambiamenti climatici, uno dei quali (*Corriere della Sera*, 12/12/2012) ha suscitato una lettera di protesta e richiesta di rettifica sottoscritta da quasi un centinaio di studiosi italiani.

¹³ Grasso è solito attaccare Luca Mercalli, descrivendolo come «incattivito», «ideologico», «profeta di sventura», addirittura «sadico», con frasi come: «Addio allo stile rassicurante di Piero Angela. Qui si sceglie la strada del catastrofismo» (*Corriere della Sera*, 16/3/2015).

¹⁴ Dopo aver per tanti anni rilanciato le tesi (scadenti) dell'«ambientalista scettico» Bjørn Lomborg, l'ultimo esempio degli errori e della retorica di Mieli su questo tema si può trovare in «I dati, i dubbi e gli eccessi sul cambiamento climatico» (*Corriere della Sera*, 7/11/2016).

¹⁵ Sul *Corriere della Sera* dell'11 ottobre 2013 Taino ha accusato gli scienziati autori del 5° rapporto Ipcc di aver relegato il tema della presunta pausa delle temperature globali in «una sola nota», perché la pausa delle temperature «potrebbe mettere in discussione le teorie che hanno sostenuto per anni»; senza curarsi del rapporto stesso, in cui l'argomento era sviscerato in più di 30 pagine (si veda S. Caserini, «Lo strano caso del giornalista che non sa leggere», *climalteranti.it*, 3/11/2013).

I talk show sono ancora fermi a quella strana *par condicio* che prevede il diritto per eminenti incompetenti di raccontare stupidaggini a milioni di spettatori. Non dovrebbe essere una domanda scortese chiedere se Lilli Gruber faccia bene a dare spazio su questo tema alla giornalista Annalisa Chirico («Ero a Parigi l'altro giorno, c'erano 20 gradi, ed ero molto contenta di stare in maniche corte... non vedo i ghiacciai dell'Himalaya che si sciolgono...») o alla capo segreteria tecnica del presidente del gruppo Forza Italia della Camera dei deputati, Paola Tommasi («Da 15 anni la temperatura globale media è rimasta invariata... gli studi scientifici ci dimostrano che anche su Marte ci sono i cambiamenti climatici e lì non c'è vita...») ¹⁶.

Sul numero 5/2015 di *MicroMega* Silvia Bencivelli e Telmo Pievani hanno avviato un dibattito sui pericoli di un atteggiamento di pregiudiziale rifiuto che molte persone, anche a sinistra, hanno nei confronti di molti prodotti della ricerca scientifica e tecnologica e sulla difficoltà di confrontarsi sulle questioni a partire dai dati e dai fatti scientifici. Un dibattito dovrebbe iniziare anche sul perché in Italia l'establishment culturale faccia così fatica ad accettare i risultati della scienza del clima, perché si preferisca non affrontare questa grande questione; o perché, quando se ne scrive o parla, non si esigano degli standard minimi di serietà.

Una morale inadeguata alla sfida

Secondo Dale Jamieson, autore di *Reason in a Dark Time* ¹⁷, la morale comune non fornisce una guida etica per affrontare molti degli aspetti del cambiamento climatico, che è un grande problema globale, collettivo: ognuno di noi con le sue azioni, spinto dai propri desideri, contribuisce involontariamente e in piccola parte a un risultato indesiderato. Sono azioni innocenti, quotidiane, banali, come guidare una macchina o riscaldare la propria abitazione. Da sole le nostre emissioni non cambiano nulla, contano solo se unite a quelle di un numero abbastanza grande di persone: nessuno di noi sta da solo cambiando il pianeta.

Analizzando diversi approcci della filosofia morale, Jamieson ha mostrato come, senza che nessuno abbia fatto qualcosa che possa

¹⁶ Un'analisi dettagliata delle castronerie declamate da Chirico e Tommasi nelle puntate di *Otto e mezzo* è disponibile su www.climalteranti.it. Per le confutazioni delle tesi «negazioniste» sul clima si può leggere anche S. Caserini, *Guida alle leggende sul clima che cambia*, Edizioni Ambiente, Milano 2009.

¹⁷ D. Jamieson, *Reason in a Dark Time. Why the Struggle Against Climate Change Failed and What It Means for Our Future*, Oxford University Press, Oxford 2014.

essere definito moralmente sbagliato, si potrebbe produrre un mondo moralmente peggiore, per esempio perché le persone più povere saranno più colpite dai cambiamenti climatici. Questo perché i concetti di responsabilità e danno della morale comune, nati in piccole popolazioni che si muovevano in grandi territori, con un accesso quasi illimitato a molte risorse naturali, sono inadatti per affrontare le cause e i danni del cambiamento climatico. La nostra morale non è stata costruita per affrontare problemi che riguardano secoli e millenni: è stata creata per gestire i rapporti con chi è vicino a noi o con quelli, come i figli e i nipoti, con cui le nostre vite si possono sovrapporre.

La mancanza di obblighi morali per singoli comportamenti individuali aumenta le responsabilità della politica, perché l'azione collettiva di uno o più governi, questo sì, può fare la differenza. Avendo la possibilità di risolvere il problema, i decisori politici a diversi livelli hanno la responsabilità morale di farlo.

Ed è qui il vero punto critico, e più profondo, delle sceneggiate di Trump: riguarda la capacità dei nostri sistemi democratici di affrontare i doveri scomodi che richiedono azioni qui e ora, per proteggerci da impatti in larga parte spostati nei prossimi decenni, secoli e millenni. Le Costituzioni e le leggi dei paesi democratici non hanno avuto finora ragioni per occuparsi delle prevaricazioni intergenerazionali. Nella Dichiarazione dei diritti umani ci si basa sul diritto soggettivo, da contrapporre in vario modo al potere arbitrario, ma è il diritto di chi esiste oggi: presuppone un titolare presente. Come ha osservato Gustavo Zagrebelsky, «le generazioni future, proprio perché future, non hanno alcun diritto da vantare nei confronti delle generazioni precedenti. Tutto il male che può essere loro inferto, perfino la privazione delle condizioni minime vitali, non è affatto violazione di un qualche loro “diritto” in senso giuridico»¹⁸. Alcuni Stati (Bolivia, Ecuador, Germania, Kenya, Norvegia, Sudafrica) hanno inserito una citazione ai diritti delle generazioni future nelle loro Costituzioni, ma è difficile poi tradurre questi diritti in scelte concrete, in quanto le persone che votano sono quelle che esistono oggi, non ci sono certificati elettorali per chi deve ancora nascere.

Non sorprende quindi l'impreparazione, la sottovalutazione, se non il disinteresse, di molti governi per le politiche sul clima. Non solo in Italia, ma certo anche e soprattutto in Italia. Mentre sfo-

¹⁸ G. Zagrebelsky, «Nel nome dei figli. Se il diritto ha il dovere di pensare al futuro», *la Repubblica*, 2/12/2011.

ghiamo le facili ironie sull'impresentabile Trump, mentre ascoltiamo nei notiziari i danni all'agricoltura dell'ultima ondata di caldo e siccità, non ci accorgiamo di quanto la questione clima sia assente dal dibattito politico in Italia, relegata a qualche dichiarazione retorica in occasione dei consessi internazionali¹⁹. Di quanto sia sottovalutata nei documenti e nelle scelte strategiche sugli investimenti²⁰. Di quanto sia affrontata in modo superficiale e distratto anche nel mondo progressista²¹, pur se la crisi climatica potrebbe essere il catalizzatore di una proposta politica realmente alternativa²².

Come Pier Paolo Pasolini nel 1975 immaginò un processo alla Democrazia cristiana per «una quantità sterminata di reati», i nostri posteri del 2175 avranno molte ragioni per chiedere di processare la classe politica attuale che è stata inerte o pavida rispetto al riscaldamento globale.

Il periodo degli alibi è finito

Chi teme quindi che Trump e la sua accolita di negazionisti lobbisti possa affossare l'Accordo di Parigi, come la *junta* petrolifera di Bush e Cheney accantonò il Protocollo di Kyoto, può stare relativamente tranquillo. Le decisioni che potrebbero avere conseguenze per i millenni futuri sono nelle mani di molte più persone. Al di là degli eccessi del magnate newyorkese, la posizione di rifiuto o dilazione delle politiche sul clima ha una lunga storia, non è una questione personale. Nonostante la creatività e lo sforzo encomiabile di molti negozianti e gli appelli all'azione di tante personalità a livello globale, a minare l'operatività dell'Accordo sul clima di Parigi c'è qualcosa di semplice, ossia il rifiuto di una

¹⁹ Da ricordare l'ex presidente del Consiglio Matteo Renzi, che non ha lesinato interventi enfatici disseminati di promesse e impegni sulla priorità della lotta al cambiamento climatico, col piglio di chi sa tutto e se ne è sempre occupato. In realtà, a occuparsi delle politiche sul clima nel suo governo sono state scelte persone di comprovata ignoranza e inesperienza sulla materia, nonché di grande lontananza culturale dai temi della sostenibilità, a partire dal ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, con risultati facilmente prevedibili.

²⁰ Ad esempio, la Strategia energetica nazionale 2017, proposta per la consultazione pubblica a metà giugno 2017, di fatto non considera scenari congruenti con gli obiettivi dell'Accordo di Parigi.

²¹ Nel sondaggio lanciato dal portale web *repubblica.it* nei primi giorni del luglio 2017, fra le 11 possibili priorità della sinistra che potrebbero costituire la base per politiche unitarie, non è stato incluso il tema della transizione energetica e della lotta ai cambiamenti climatici.

²² Si veda al riguardo la visione ottimistica di Naomi Klein in *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, Rizzoli, Milano 2015.

parte dell'oligarchia mondiale più responsabile della situazione attuale (per via delle presenti e passate emissioni di gas serra) ad assumersi le proprie responsabilità e ad accettare una declinazione del principio di equità nella ripartizione degli sforzi di riduzione delle emissioni che non sia solo a proprio vantaggio.

Il rischio che l'intelaiatura del negoziato internazionale sul clima si laceri, o venga sostanzialmente indebolita, non è dovuto a Trump, ma alla fragilità del quadro geopolitico globale. Abbandonare il sistema dei combustibili fossili comporterà un riequilibrio geopolitico, che avrà contraccolpi sugli assetti di potere interni e sui rapporti di forza esterni delle nazioni. Non è da escludere che le tensioni generate dalla competizione per i diritti di sfruttamento delle ultime risorse energetiche bruciabili generino nuovi conflitti, più vasti di quelli che già insanguinano il mondo, e portino a un'ulteriore disgregazione del quadro politico globale, con nuova perdita di fiducia reciproca. O che la questione climatica diventi un'altra spinta per la logica dell'emergenza, per la restrizione degli spazi democratici in un numero ancora maggiore di paesi.

Ha solide ragioni l'aspettativa che i megaricchi, abilissimi negli ultimi decenni a proteggere le loro fortune nei paradisi fiscali e a trovare sempre nuovi modi per ottenere tassazioni irrisorie ai propri ricavi e patrimoni, non vogliano accettare di far perdere valore agli asset dei combustibili fossili già contabilizzati nei bilanci delle loro compagnie. E che non vogliano riconvertire l'industria fossile in quella *green*, visto che non hanno accettato di porre freni ai business delle armi o delle forniture militari. Un sistema strutturalmente iniquo, dopato, che ha nello sfruttamento delle risorse del pianeta e nella finanza deregolamentata due delle principali sue droghe, faticherà ad accettare riforme. Le migliaia di morti annegati nel Mediterraneo, fra le persone che fuggono da una realtà di fame, violenza e disperazione, in cui si iniziano a cogliere le impronte del cambiamento climatico²³, ci raccontano di un mondo che sta andando in un'altra direzione, in cui l'uguaglianza e i diritti umani sono messi da parte. Ma il cambiamento climatico non può essere veramente affrontato senza mettere mano alla questione dell'uguaglianza: è improbabile che le persone povere rinunceranno a usare più energia in futuro, e se quella più conveniente che avranno a disposizione sarà quella fossile, le emissioni climalteranti non potranno che aumentare.

²³ Si veda al riguardo V. Calzolaio, T. Pievani, *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, Einaudi, Torino 2016.

Gestire la fuoriuscita dal mondo fossile, le conseguenze sui lavoratori, sui sistemi fiscali, sugli asset finanziari, non sarà facile, ma può essere conveniente; perdere altro tempo è pericoloso. Donald Trump può servire per alleggerirsi la coscienza, ma la strategia non funzionerà a lungo, i nodi della questione sono chiari. Con il sistema dei rilanci quinquennali degli impegni previsto dall'Accordo di Parigi, il percorso è delineato, il periodo degli alibi è finito. Il prossimo rilancio sarà nel 2020, ci aspettano tre anni cruciali. Riguarda anche l'Europa, anche l'Italia. Ci riguarda da vicino più di quanto vorremmo. Il «benvenuti in tempi interessanti» di Slavoj Žižek²⁴ ha ormai un retrogusto amaro.

²⁴ S. Žižek, *Benvenuti in tempi interessanti*, Ponte alle Grazie, Milano 2012.

